

Mario Lucchini

Eravamo solo ragazzi



ZONAcontemporanea

Eravamo solo ragazzi è un affresco storico che, dietro le vicende di Riccardo, giornalista, rivive cinquant'anni di vita italiana, dal dopoguerra a Tangentopoli e sino ai nostri giorni. Riccardo, preadolescente, prova una passione per la cugina Linda, più grande di lui di due anni. Ma non ha il coraggio di perseverare e farle la corte.

Così Linda va in sposa a un ricco personaggio della Milano bene, un politico in ascesa, un certo Maffei. Riccardo vive malamente questo "tradimento" e cerca di soffocare il ricordo di Linda con amori vari e dedicandosi agli studi. Diventato giornalista, vive in prima persona l'alluvione di Firenze del 1966, durante la quale incontra Rita, una laureanda in medicina, che intende dedicare la propria attività a Medici Senza Frontiere, in Africa. Riccardo ha così modo di scoprire l'Africa, innamorandosi di quel continente e della sua gente.

Un libro in cui troviamo due continenti e due modelli sociali a confronto, tra sviluppo e progresso, corruzione e sofferenza, ingiustizia sociale e grandi slanci ideali e umani, la religione e i sentimenti più profondi.

© 2012 Editrice ZONA

È VIETATA

ogni riproduzione e condivisione

totale o parziale di questo file

senza formale autorizzazione dell'editore.

Eravamo solo ragazzi

romanzo di Mario Lucchini

ISBN 978-88-6438-312-5

Collana: ZONA Contemporanea

© 2012 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

Ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

Progetto grafico: Moira Dal Vecchio

Copertina: realizzazione grafica Luca Franzolin

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2012

Mario Lucchini

ERAVAMO SOLO RAGAZZI

ZONA Contemporanea

A mio fratello Gerardo

Questo romanzo si snoda lungo uno scenario storico preciso, ma molti personaggi che si muovono su questo sfondo, anche politici, sono frutto dell'immaginazione e della fantasia dell'autore.

1. Anni '50

L'asmatologica corriera della ditta Borlenghi, in partenza da Milano, viale Montenero, di fronte al cinema Colosseo, portava regolarmente tutti gli anni, senza eccezione alcuna, la mia famigliola al paese natio di papà Attilio. Per coprire il tragitto impiegava anche due ore, due ore e mezza a causa dei lunghi giri nella bassa milanese e nel lodigiano per toccare tutti i paesi e paesini della zona, da Sant'Angelo a San Colombano, a Oriolitta, Senna e così via. Ad aggravare la situazione e il tempo del percorso c'era il trabordo dei passeggeri al passaggio del Lambro, dopo San Colombano. La guerra aveva distrutto il ponte ed era necessario fare un laborioso trasloco di persone e bagagli, sul provvisorio ponte di barche, da una corriera a un'altra omologa sulla sponda opposta. Erano mezzi obsoleti, lenti, puzzolenti di gasolio e di plastica, che mi facevano star male e acuiavano il mio mal d'auto. Già alla partenza, quando mettevo il naso dentro lo sportello della corriera, sentivo montare la nausea e, se non fosse per il pensiero della vacanza, mi veniva voglia di scappare.

Abitualmente, a cavallo di Ferragosto, i miei genitori amavano così passare qualche giorno, al paesello natio di papà, un piccolo borgo sulle rive del Po. Quattro case in croce, poverissime, tranne il castello dei conti della S., troneggiante su una piccola altura. Nel profondo della bassa agricola. Al di là del recinto del villaggio solo campi sterminati, filari di pioppi, fossi e vie bianche di polvere. E le grandi cascine, con le enormi stalle di allevamento.

A dir la verità mamma Lucia non gradiva più di tanto questa faticosa trasferta: S. le ricordava lo sffollamento, la guerra, le miserie di quel periodo e la dipendenza dalle cognate, mica tanto tenere con lei. Ma si rassegnava.

I posti mi erano noti appunto perché il paesello era stato luogo di sffollamento della famiglia, durante la guerra. Ma allora ero piccolo e quindi i ricordi avevano la vaghezza, l'imprecisione e la deformazione proprie della memoria dell'infanzia.

Montagne di fango quando pioveva, veri ostacoli per le mie esili e corte gambette, rosse per il freddo e scoperte per via dei calzoni corti, solo quelli avevo. Un maglione di lana grezza regalato in occasione di un imprecisato Natale da non so quale cugina, che mi pizzicava il collo fino a generare una sofferenza acuta e insopportabile. E l'obbligo di indossarlo: «invece di ringraziare per il bel regalo e il calduccio ti lamenti, ingrato!». Con l'accompagnamento di un leggero scappellotto. E lo spietato sole agostano, in mezzo a nugoli di mosche e di zanzare, senza scampo.

Immagini di guerra. L'irruzione, nel 1945, nella cucina della zia, dove la famiglia aveva consumato il triste e povero pranzo, di un tedesco in fuga, armato fino ai denti, elmetto in testa. Il povero diavolo (che altro non era nonostante il terrificante aspetto) si accontentò di una pagnotta farcita, in gran fretta, con un panetto di burro afferrato dal tavolo, prima di scapparsene via concitato. Abbandonò sulla credenza il coltellaccio di cui si era servito per il taglio della pagnotta. Quel coltello, un vero Solingen, rimase come ricordo alla mamma, che, anni dopo, ancora se ne serviva. Era denominato il coltello del tedesco, "dai, passami il coltello del tedesco". Tedesco in fuga: non potrò mai dimenticare quegli occhi azzurri pieni di angoscia e di terrore sotto l'elmetto mal calzato, storto, di sbieco: era ancora un ragazzo, disperato.

E la notte passata in cantina, durante il bombardamento del ponte sul Po. Dalla finestrella a filo di strada entravano lampeggiamenti violenti di luce e si sentivano esplosioni dirompenti, una dopo l'altra, chi più lontana, chi vicinissima, quasi fosse nel paese stesso. Mi scappava la cacca e le zie me la fecero fare, calandomi calzoni e mutande, in una vecchia pentola d'alluminio, scovata lì sul posto. Che vergogna. Ancora oggi le pentole d'alluminio suscitano in me un senso di ripulsa.

E i giochi nell'orto con le cuginette, chissà perché l'orto della zia Teresa era il nostro terreno prediletto: andavamo alla caccia di lombrichi. E l'improvviso rientro notturno dei cugini grandi, "banditi" sulle montagne, renitenti alla leva repubblicana, partigiani delle brigate Garibaldi, con il fazzoletto rosso al collo. Arrivavano in macchine sporche di fango, con le grosse bombole di metano sul tetto, i fari oscurati con due soli buchini a far

luce sulla strada. Venivano a portare notizie e a far scorta di viveri clandestini (tutta roba fatta in casa, in barba ai decreti d'ammasso). Assistevo di nascosto a questi traffici notturni, mentre tutti mi pensavano a letto a dormire e invece me ne stavo accucciato vicino alla finestrella della mia cameretta che dava sul cortile. Flash, immagini ricche di vividi dettagli. La nostra memoria fissa delle istantanee, nette, ricche di particolari e spesso si sbarazza del film, del prima e del poi, del contesto.

Tre anni di guerra passati in quel buco per sfuggire ai bombardamenti della città. Dai due ai cinque anni. Papà Attilio continuava a lavorare in città presso il laboratorio di pasticceria del Campari, sotto la Galleria Vittorio Emanuele e raggiungeva la famiglia in bicicletta, il sabato, cercando di evitare le vie battute e riparandosi nei fossi in caso di improvvisi assalti da terra o dal cielo. Nulla si sapeva di lui durante la settimana e mamma Lucia attendeva con ansia comprensibile l'arrivo del marito, con il timore, altrettanto reale, di non vederlo tornare mai più.

Ma poi venne il 25 aprile, la liberazione e il giorno del rientro in città, su un traballante biroccio trainato da un tiro a due cavalli, carico di tutte le suppellettili della famiglia. La vita normale ricominciò ma per me la vita era iniziata nel paese e la città era tutta una novità e una scoperta. A cominciare dal water in bagno e dalla corda dello sciacquone che io e Flora continuavano a tirare per l'eccitazione di quell'invenzione civile e igienica. Al paese i bisogni si facevano in orrendi sgabuzzini maleodoranti, infestati da mosconi, tafani e vespe, in fondo all'orto e presso i letamai. Ma i paesani non sembravano soffrirne più di tanto.

[continua...]

Ringrazio in primis il grafico Luca Franzolin che si è proposto volontariamente per la realizzazione della copertina in via di pura amicizia.

Ringrazio tutti coloro (amici e conoscenti) che mi hanno incoraggiato a scrivere e a pubblicare nuovi testi.

Ringrazio i ragazzi dell'associazione culturale "Primavera" di Varallo Pombia che mi hanno voluto fra di loro per condividere gli obiettivi di un rilancio culturale della nostra cittadina, anche collaborando alla pubblicazione di "Varallo news".

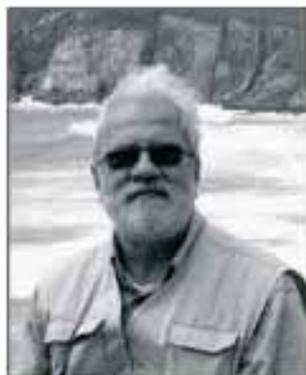
Ricordo con affetto i Padri Cappuccini di viale Piave in Milano presso il cui oratorio sono cresciuto e che mi hanno offerto mille spunti per la realizzazione di questo racconto.

Dedico un particolare ricordo alle associazioni Medecin sans frontiere e Emergency, alle quali va tutta la mia incondizionata ammirazione e che mi hanno insegnato l'amore per l'Africa.

Sommario

1. Anni '50	7
2. 1961	25
3. 1963	37
4. 1966	47
5. 1967	63
6. 1974	87
7. 1976	97
8. 1983	109
9. 1985	115
10. 1989 - novembre	125
11. 1990	131
12. 1992	137
13. 1994	143
14. 1995	149
15. 1997 - Città del Capo	161

www.zonacontemporanea.it
info@editricezona.it



Mario Lucchini è nato a Milano il 5 agosto 1940.

È laureato in filosofia e specializzato in Psicologia dell'educazione.

Sposato con Donatella Cacciapuoti, figlia del famoso ceramista Guido.

Ha un figlio: Stefano.

Ha praticato l'insegnamento per circa 25 anni nelle scuole medie superiori della repubblica e ha lavorato, come direttore di ricerca qualitativa presso l'Istituto GfK - Eurisko di Milano.

In pensione ha riscoperto la passione per la lettura e la scrittura. Riscoperto perché da sempre un libro è stato per lui la migliore vacanza e scrivere un esercizio della mente e dell'intelletto gratificante e utile. Una vera terapia dell'anima.

Ha scritto e pubblicato "Il dito di Cattelan" presso l'editore Carosera.

In vendita dal gennaio 2012. Il libro ha avuto positivi riscontri dai lettori.

Ascoltavo con gli occhi semichiusi i rumori della stanza, il fruscio dei vestiti levati e appesi all'attaccapanni, lo sciabordio dell'acqua nel catino, le pedate sull'assito di legno.

Quando Bianca ebbe finito, Linda si spogliò.

Vedevo le ombre proiettate sul soffitto e sulle pareti, le vesti che oscuravano il lume, il lume che riappariva poi più intenso e senza veli.

Il cuore mi batteva forte, non sentivo più alcun male.

Linda indossò il suo camicione da notte. Vidi le braccia nude alzate, che accoglievano la stoffa infilata dalla testa che spuntò con i lunghi capelli neri prima imprigionati, poi, con una mossa decisa di Linda, sciolti sulle spalle. Il lume a petrolio venne abbassato al minimo e posato a terra. Le ombre aumentarono di intensità. Linda, a piedi nudi, silenziosamente, si chinò su di me e mi diede un bacio sulla guancia.

Ebbi timore che il tumulto del mio cuore si sentisse, fosse avvertibile, mi irrigidii nel letto, fingendo di dormire, mentre Linda si infilava sotto le lenzuola.

Euro 17,00

ISBN 9788864383125



9 788864 383125